

“Faccetta nera”: i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d’Africa

di Nicoletta Poidimani

(Intervento presentato al convegno ‘Il mito del buon italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili. La condotta delle FF AA italiane nelle ex colonie africane e nei territori occupati della II guerra mondiale’, organizzato dalla fondazione Isec – Istituto per la storia dell’età contemporanea, 20-21 gennaio 2005, Sesto S. Giovanni)

È possibile parlare di crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d’Africa?

Certamente sì, se per crimini sessuali si intendono tanto le forme di rappresentazione delle donne africane e del loro sfruttamento sessuale – legittimate dal fascismo per coartare forza-lavoro maschile nelle colonie – quanto l’estremo dello stupro coloniale, in certo modo autorizzato da quelle stesse rappresentazioni. Ma non solo: anche il rovesciamento di queste rappresentazioni, conseguente alla dichiarazione dell’impero nel maggio del ’36, e la legge del 1937 sulle *Sanzioni sui rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi* vanno letti in questo senso, oltre a portare alla luce il nesso tra politiche sessuali e politiche razziali del colonialismo fascista.

In questo mio percorso farò riferimento tanto a fotografia e letteratura, quanto ai discorsi ‘scientifici’ – in particolare medico ed antropologico – interpretati come discorsi ideologici che, pur con evidenti salti e contraddizioni, portano alle estreme conseguenze alcune delle premesse insite nella fase liberale del colonialismo italiano.

Se tu dall’altopiano guardi il mare/moretta che sei schiava fra le schiave/vedrai come in un sogno tante navi/e un tricolore sventolar per te!/Faccetta nera, bell’abissina/aspetta e spera che già l’ora s’avvicina!/Quando saremo insieme a te/noi ti daremo un’altra legge e un altro re!

La legge nostra è schiavitù d’amore/ma libertà di vita e di pensiero./Vendicheremo noi camice nere/gli eroi caduti liberando te!/Faccetta nera, piccola abissina/ti porteremo a Roma liberata/dal sole nostro tu sarai baciata/sarai camicia nera pure tu!

Faccetta nera, sarai romana/e per bandiera tu avrai quella italiana!/Noi marceremo insieme a te/e sfileremo avanti al Duce e avanti al Re¹. [corsivo mio]

“Faccetta nera”, canto che accompagnò i soldati italiani nella guerra d’Etiopia², veicola la retorica del colonialismo come liberazione dalla schiavitù e, soprattutto, sovrappone la donna africana alla terra da conquistare. Il suo testo esprime la cultura e le relazioni sessuate

¹ A. V. Savona – M. L. Straniero, *Canti dell’Italia fascista (1919-1945)*, Garzanti, Milano 1979

² “Faccetta nera” fu lanciata nel 1935 da Carlo Buti. Autore delle musiche era Mario Ruccione mentre le parole, originariamente in dialetto romano, erano di Renato Micheli. Ho tratto queste informazioni dall’articolo di Sandro Gerbi *Faccetta nera? Non è fascista*, “Il Sole-24 Ore”, 11 agosto 2002

che accompagnarono la conquista dei territori africani fino alle soglie dell'‘impero’ fascista e, da questo punto di vista, si inserisce perfettamente in quella che Anne McClintock definisce “porno-tropic tradition”³ – quella tradizione che, da Colombo in poi, erotizza lo spazio geografico che il colonizzatore va conquistando.

Ma, nella storia del colonialismo italiano, “Faccetta nera” rappresenta anche una linea di confine. All'indomani della dichiarazione dell'impero, la stampa italiana si scatenò contro questo canto: il dispositivo che fino ad allora aveva funzionato da allettamento venne a quel punto giudicato un “malsano incitamento” e le donne africane vennero rappresentate come maleodoranti e portatrici di gravi malattie. Eppure già da prima della battaglia di Adua (1896) – primo tentativo fallito di colonizzare l'Etiopia – la rappresentazione dell'Africa che circolava era

un'immagine schematica e stereotipata di un continente dove le donne sono tutte “dissolute”, e gli uomini o oziosi o “guerrieri”. Né arti, né mestieri, né produzione di ricchezza o sapere, né centri urbani, né attività agricole – solo prostitute e fanatici con la lancia in mano. [...] Decontestualizzati, proiettati su orizzonti puramente onirici, ritratti di fronte a fondali neutri, gli africani e le africane della *fiction* coloniale funzionano a dovere: le donne si conquistano, le guerre si vincono.⁴

Tale radicale rovesciamento della rappresentazione fu contemporaneo all'intensificarsi della lotta contro il meticcio.

Il meticcio, che era dall'inizio dell'impresa coloniale una realtà di fatto, con l'impero diventò metafora⁵ della promiscuità che avvelena la purezza della ‘razza’⁶, e la lotta contro il meticcio assurse a lotta per l'affermazione definitiva della supremazia razziale del colonizzatore sul colonizzato.

Già il percorso di costruzione nazionale aveva portato alla definizione di un'identità razziale per gli italiani. Con la dichiarazione dell'impero questa identità fondata sulla purezza di sangue svolse un ruolo centrale nella definizione delle politiche coloniali. Nel passaggio

³ Anne Mc Clintock, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge, New York-London 1995, p. 22

⁴ Alessandro Triulzi, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in Angelo Del Boca, *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 271-74

⁵ Ho scelto di usare, qui, i termini “meticcio” e “meticci”, pur consapevole della connotazione negativa che possono assumere. Di tutte le parole utilizzate dai testi fascisti per indicare i figli nati da relazioni miste, queste mi sembrano le più ‘neutre’. La loro ‘neutralità’ è data anche dal fatto che fossero usate nei testi di legge, mentre in testi ‘scientifici’ e divulgativi sono utilizzate, con voluto disprezzo, altre espressioni, ben più offensive. Inoltre proprio il fatto che il meticcio sia utilizzato anche in senso metaforico e non solo ‘biologico’ mi ha indotta a questa scelta

⁶ Uso, volutamente, il termine ‘razza’ tra virgolette poiché non credo affatto nella validità di questa categoria se non come indicatore di una “particolare modalità culturale di costruzione della differenza di potere tra gruppi, connotata da rapporti storico-sociali definiti”, come sostiene Paola Tabet nella ricerca *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997

dalla costruzione nazionale alla costruzione imperiale, infatti, la purezza razziale, intesa in senso biologico, diventò progetto, cioè si proiettava nel futuro.

In Italia, il passaggio da una coscienza coloniale ad una coscienza imperiale ha implicato l'assolutizzazione dell'idea suprematista fondata sulla 'razza'. Tra 'razza' colonizzatrice e 'razza' colonizzata non erano più tollerabili gli incerti confini: diventava necessaria una netta separazione sostenuta da una disciplina e un'autodisciplina che coinvolgessero tutti gli aspetti della vita quotidiana. In questo processo l'antropologia andava acquisendo uno status che l'avrebbe portata al di là dell'ambito meramente scientifico o accademico per arrivare ad affiancare e sostenere le scelte politiche del regime di Mussolini.

"La Difesa della Razza" – pubblicata quindicinalmente per cinque anni, dal 1938 al 1943, e definita dall'antropologo Guido Landra come "organo 'tecnico' del razzismo italiano" – assunse un ruolo importante nel ridefinire la funzione dell'antropologia, facendo di questo sapere uno strumento di disciplina delle relazioni interrazziali. "La Difesa della Razza" può essere considerata l'organo ufficiale del razzismo fascista: il primo numero della rivista (5.8.1938) cominciava elencando i dieci punti del cosiddetto *Manifesto del razzismo italiano*, sintesi dei principi razzisti del regime fascista nella sua fase imperiale. Pensato da Mussolini stesso e scritto da Guido Landra il *Manifesto del razzismo italiano* venne pubblicato anonimo per la prima volta sul quotidiano fascista "Il giornale d'Italia" il 14 luglio 1938 col titolo // *Fascismo e i problemi della razza* e venne poi ripubblicato 20 giorni più tardi nella prima pagina del primo numero della "Difesa della Razza", come sua apertura.

"La Difesa della Razza", che era molto diffusa e aveva una tiratura, almeno inizialmente, di 140-150.000 copie, raccoglieva articoli scritti da vari studiosi, tutti di sesso maschile, che si occupavano di tematiche razziali. L'ampio uso di immagini e l'utilizzo di un linguaggio che mescolava la scienza alla divulgazione popolare sono elementi importanti per capire il target di questa rivista, se consideriamo che, all'epoca, buona parte degli italiani era ancora analfabeta o quasi. Spesso le immagini erano contrapposte, per mettere in luce la presunta superiorità della "razza italiana". Obiettivo primario della "Difesa della Razza" era infatti quello di dimostrare non tanto la superiorità dei bianchi, quanto la superiorità della "razza italiana" su tutte le altre 'razze' – quindi ridefinire la gerarchia fra 'razze' ponendo quella italiana sopra tutte. Con "La Difesa della Razza" si assiste alla diffusione di un discorso ideologico sulla 'razza' finalizzato alla costruzione di un immaginario razzista collettivo.

"La Difesa della Razza" era anche uno strumento di connessione delle leggi razziali con la propaganda razzista. Oltre, infatti, ai vari articoli, nella rivista sono presenti continui riferimenti alle leggi proclamate dal regime di Mussolini e ai loro aggiornamenti.

Nonostante alcune diversità di opinioni, coloro che vi scrivevano erano chiaramente 'intellettuali organici' e funzione della rivista era quella di testimoniare e diffondere la produzione ideologica in tema di 'razza', più che essere un'arena di confronto fra differenti posizioni.

Uno dei concetti chiave sostenuti dalla "Difesa della Razza" dopo la conquista dell'impero era la necessità di fondare un'antropologia di taglio politico che guardasse

all'avvenire – in quanto la purezza razziale, a parere degli antropologi razzisti, non andava cercata nel passato ma doveva invece essere un progetto per il futuro, e in questo “La Difesa della Razza” si autodefiniva “vera e propria avanguardia”⁷.

Tale mutamento della funzione dell'antropologia va visto in stretta relazione alla nascita dell'impero fascista. Per fare sì che gli italiani si riconoscessero in una nuova identità – non più solo nazionale ma imperiale – l'elemento razziale doveva acquisire una nuova connotazione in modo da ottenere due effetti contemporanei. Da una parte, bisognava giustificare in termini di supremazia razziale l'immenso sforzo bellico compiuto per la conquista dell'Etiopia. D'altra parte, e soprattutto, l'esistenza ‘scientificamente’ dimostrata di una gerarchia di razze era il presupposto necessario per il controllo e la disciplina della colonizzazione demografica dei territori dell'Africa orientale, la garanzia di quella “collaborazione senza promiscuità”⁸ che il regime esigeva nelle colonie e per ottenere la quale di lì a breve avrebbe promulgato apposite leggi.

La disciplina della sessualità di soldati e coloni italiani necessitava, con l'impero, della decostruzione di un immaginario sessuale di conquista diventato pericoloso per la ‘purezza della razza’. Questo processo di decostruzione, fondamentale per lo sviluppo della ‘coscienza imperiale’, si scontrò con il radicamento, avvenuto nei decenni precedenti, di immagini erotizzate della conquista e di forme di sfruttamento lavorativo e sessuale delle donne colonizzate, quali il madamato. E comportò spesso l'abbandono delle donne africane e dei loro figli, nati dalle relazioni con gli italiani, e la conseguente riduzione di queste donne al ruolo di prostitute per ‘nativi’.

Già dai primi anni della colonia Eritrea avevano cominciato a circolare fotografie e cartoline di giovanissime ragazze locali – ballerine del Circolo ufficiali di Massawa a seno nudo o ‘tipi’⁹ femminili spesso completamente nudi. Si assistè ad una sorta di ‘africanizzazione’ dell'Africa, che passò anche attraverso la produzione di foto pornografiche, realizzate in postriboli e sifilocomi. La lontananza dall'Italia e dunque dal rischio delle sanzioni penali che all'epoca punivano chi realizzava tali fotografie, favorì dunque la diffusione di un'idea dell'Africa come di un territorio in cui tutto era lecito e della “disponibilità totale, invitante, allusiva” delle donne che la abitavano¹⁰.

⁷ Si veda, in particolare, Guido Landra, *L'antropologia nel quadro della politica della razza*, “La Difesa della Razza”, III, 18 (20.7.1940)

⁸ L'espressione è del ministro delle colonie Lessona

⁹ Utilizzando il termine ‘tipo’ mi richiamo a Silvana Palma a proposito delle

fotografie in cui i soggetti ripresi non hanno un nome, ma risultano sempre presentati come *tipi* rappresentativi di un gruppo etnico (Dancali, Galla, Zigrini ed anche più genericamente abissini), quasi a confermare che l'individualità resta un attributo e un privilegio del mondo civilizzato.

Silvana Palma, *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti*, in *Quaderni Storici*, XXXVII, 109, fascicolo 1 (aprile 2002), p. 96

¹⁰ S. Palma, *Fotografia di una colonia*, cit., pp. 100-7

Non stupisce che tale sovrapposizione coloniale tra esotico ed erotico, sostenuta anche dalla produzione letteraria coeva, abbia avuto come esito anche la legittimazione dello stupro coloniale¹¹.

Ciò è ancor più significativo se pensiamo che le donne africane sono state, in assoluto, il soggetto più fotografato¹² e intorno al quale si sviluppò un mercato talmente fiorente che nelle colonie si trovavano addirittura ditte specializzate in nudi femminili, quali le Edizioni Artistiche Fotocine, con sede a Mogadiscio¹³. Tale produzione può senza dubbio essere inclusa nella “erotografia delle razze”¹⁴, dato il cospicuo numero di cartoline su cui erano rappresentate donne africane – giovanissime, poco più che bambine – nude o seminude¹⁵, e recanti didascalie quali ‘ragazza bilena’, ‘ragazza somala’, ecc., tracce di un significativo intreccio tra etnologia ed erotismo.

La cartolina, nata in Austria nel 1869¹⁶, era il veicolo più semplice e immediato di circolazione delle rappresentazioni per un’Italia ancora in parte analfabeta. Non deve stupire, quindi, che la crescita esponenziale della produzione e diffusione di cartoline abbia comportato la “fissazione” di una immagine stereotipata delle colonie e dei colonizzati¹⁷.

Per quanto riguarda le foto private, esse sono talvolta più esplicite nella loro violenza di quelle ‘ufficiali’: ragazze spogliate e fotografate a forza fuori dalla loro capanna o colte di

¹¹ Scrive Silvana Palma:

La lettura della diversità dei costumi sessuali in termini di licenziosità e rilassatezza morale [...] si rivela tale da orientare anche l’applicazione del codice penale attraverso sentenze che quei pregiudizi e stereotipi vanno efficacemente a rafforzare. In uno dei primi – e rarissimi – processi per stupro celebrati a Massaua contro un italiano accusato di violenza su una bambina di nove anni, la sentenza del tribunale concede all’imputato tutte le attenuanti del caso proprio in considerazione “della facilità di costumi [...] e della diversità del concetto morale” locali.

S. Palma, *Fotografia di una colonia*, cit., pp. 104-5.

Per dati sugli stupri e le molestie sessuali nelle varie fasi del colonialismo italiano si veda Barrera, Giulia, *Colonial Affairs: Italian Men, Eritrean Women and the Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea (1885-1941)*, PhD Dissertation, Northwestern University, Evanston – Illinois, December 2002, dattiloscritto, in particolare i paragrafi 3.4, 6.5 e 7.4

¹² Silvana Palma, *L’Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 44

¹³ Luigi Goglia, *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina s.d., p. 30

¹⁴ Questa significativa espressione è in Ando Gilardi, *Una visita del Negus al museo delle “Veneri d’ebano”*, in Roberto Roda et al., *...Ausonia intanto ha una colonia. Immagini del colonialismo italiano*, Regione Emilia Romagna - Comune di Ferrara, Padova 1985, p.22

¹⁵ Della produzione e varietà di cartoline a soggetto femminile, significativi esempi sono riportati in Adolfo Mignemi, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Torino 1984, pp. 101-9. Una lista delle varie tipologie di cartoline coloniali a soggetto femminile è fornita da Luigi Goglia nel saggio *Le cartoline illustrate italiane della guerra etiopica 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell’antisemitismo fascista*, Grafis, Bologna 1994, pp.33-4

¹⁶ L. Goglia, *Le cartoline illustrate italiane*, cit., p.37, n. 2

¹⁷ S. Palma, *L’Italia coloniale*, cit., p. 54

sorpresa mentre si lavano al fiume, soldati che si fanno fotografare mentre toccano il seno nudo di donne incontrate per caso, e via dicendo. Questa totale reificazione delle donne africane è esplicativa degli effetti prodotti dalle rappresentazioni 'ufficiali'. Le aspettative degli uomini italiani in procinto di imbarcarsi verso quella "virgin land of virgins"¹⁸, erano alimentate dalla certezza che le donne dell'oltremare sarebbero state a pieno titolo il compenso dell'impresa coloniale e le loro foto confermavano, al ritorno, la validità di questo principio.

La mia idea è che tanto la pretesa 'artisticità' delle immagini ufficiali che la 'naturalzza' di quelle private si siano rafforzate e legittimate a vicenda: entrambe le tipologie hanno veicolato una reificazione della donna africana che dall'invenzione di una sensuale disponibilità porta alla legittimazione dei crimini sessuali, senza soluzione di continuità. E questo è dimostrato anche dalla violenza con cui hanno operato i militari italiani dall'inizio dell'impresa coloniale: donne usate come schiave domestiche e sessuali; donne tirate a sorte fra gli ufficiali; sfruttamento sessuale delle donne ricoverate nei sifilocomi¹⁹. Sono, questi, esempi delle violenze 'di genere' commesse dagli italiani già dai primi anni del colonialismo.

A rafforzare il processo di reificazione delle donne africane concorse anche l'uso che ne fece la pubblicità. I cioccolatini "Faccetta nera"²⁰ sono senza dubbio un emblema del diritto alla cannibalizzazione dell'Altra veicolato dal linguaggio visuale. E vorrei aprire qui una brevissima parentesi a proposito del cannibalismo coloniale. Una volta a Bologna mi è capitato di parlare con un italiano il cui padre si era rifiutato di andare a combattere nella guerra d'Etiopia. Per evitare di partire quell'uomo, come alcuni altri suoi coetanei, si era fatto togliere tutti i denti²¹. Questo fatto mi aveva colpita tantissimo anche per il suo immediato significato simbolico: un giovane uomo che sceglie di privarsi di tutti i denti per non essere complice di Mussolini nell'impresa cannibalica della conquista dell'Etiopia.

Ma torno all'argomento principale. Karen Pinkus, nel suo lavoro sulle pubblicità dell'epoca fascista, sottolinea come "the sexualized Negress is usually found in ads for stimulants: coffee, chocolate"²². È interessante notare, se pure di passaggio, come le descrizioni dell'"insabbiamento" si mossero in direzione opposta: l'"indigenizzazione" dell'italiano venne rappresentata come un lasciarsi andare, un abbandono che sanciva la vittoria della 'terra vergine' sulla volontà di chi si era lasciato sedurre senza opporre resistenza. Una minaccia, dunque. L'Africa – 'stimolante' donna selvaggia da dominare anche mediante l'iniziazione sessuale alla 'civiltà' – è anche l'Africa 'continente nero', da cui non ci si deve lasciar affascinare né sedurre, pena la perdita del legame con la 'civiltà'.

¹⁸ Giulia Barrera, *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890-1941)*, Program of African Studies Working Papers n.1, North-Western University, Evanston, 1996, p. 22

¹⁹ S. Palma, *Fotografia di una colonia*, cit., pp. 108-9 e p.145 n. 143

²⁰ Il cartellone pubblicitario dei cioccolatini "Faccetta nera" è riprodotto, con molti altri, in Karen Pinkus, *Bodily Regimes: Italian Advertising under Fascism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1995, p. 57

²¹ C. M., comunicazione personale, Bologna, 1.9.2002

²² K. Pinkus, *Bodily Regimes*, cit., p.52

Vorrei, ora, gettare un rapido sguardo sul campo della letteratura, ben consapevole che la produzione letteraria si rivolgesse, all'epoca, a un pubblico più ristretto e appartenente alla classe media e medio-alta. A differenza del 'documento' fotografico che, invece, in forma di cartolina o proposto da riviste illustrate²³, poteva essere diffuso anche ad un pubblico con un livello di istruzione basso, quando non del tutto analfabeta.

Pur condividendo con Silvana Palma l'idea che la fotografia abbia una

funzione di strumento potente di significazione attraverso il quale le cose acquistano visibilità e senso in modo assai più imperativo e immediato rispetto alla scrittura, veicolando una conoscenza dell'alterità africana che è in se stessa strumento di controllo e di appropriazione²⁴,

sono convinta che fotografia e letteratura, pur muovendo su moduli differenti, si riecheggiasse a vicenda: le minuziosissime descrizioni di giovani africane e dei loro atteggiamenti, e l'indugiare ossessivo della descrizione su alcune parti dei loro corpi rimandano immediatamente al ritratto 'erotofotografico'. Si comprende perché Del Boca consideri "Faccetta nera" come la "rielaborazione di un mito più antico", risalente alla prosa di fine '800, e, a sostegno di questa tesi, citi un significativo brano dell'esploratore e fotografo Robecchi-Bricchetti che girò per il Corno d'Africa tra il 1888 e il 1903, scattando oltre 2000 fotografie:

In quelle giovani somale si scorgeva un assieme di femminilità greca e romana commista al profilo snello ed asciutto ed alle calde e vellutate tonalità di colore proprie del sangue arabo. [...] Ma nelle brune ed aggraziate figlie del sole, sbocciate, come fiori gentili in quelle serre dei tropici, si riscontra, ancora, una pastosità di forma, una pienezza di linee ed una vaga dolcezza di espressione che sferzano furiosamente il sangue con un fascino acuto, acre, selvaggio e inebriante come i profumi e gli aromi di quelle resinose boscaglie d'acacie. Se la loro bellezza, più che tale, è fine e piacente, gli occhi ne completano il fascino. Larghi, morbidi, di un nero profondo, scintillanti, languidi talvolta e che sempre rivelano l'intelligenza e trasporti passionati, mettono i brividi suscitando ignote e violente sensazioni [...]. Le donne, se giovani, sono di una grazia armonica e statuaria. Dalla testa piccina e oblunga, alla curva molle, ampia e voluttuosa dei fianchi, dal petto tondeggiante, ritto che, turgido, erompe dalla veste che invano lo costringe²⁵.

Il modulo narrativo esotico-erotico colpì anche l'immaginario femminile, come dimostra, emblematicamente, il libro-diario di Rosalia Pianavia Vivaldi, *Tre anni in Eritrea*. Suddiviso in capitoli tematici e ricco di fotografie e disegni, *Tre anni in Eritrea* è uno dei pochi testi scritti da donne sulle colonie e pubblicati da un editore. L'autrice, in Eritrea dal 1893 al 1896 al seguito del marito – un colonnello mandato a comandare la zona di Asmara – avendo scelto la forma diaristica fornisce una serie di informazioni molto utili agli storici del colonialismo, ma anche a chi volesse occuparsi di storia delle idee.

²³ Sulle riviste illustrate, in particolare "L'Illustrazione Italiana" e "L'Italia coloniale", si veda L. Goglia, *Colonialismo e fotografia*, cit., pp.40-2

²⁴ S. Palma, *Fotografia di una colonia*, cit., p. 98

²⁵ Luigi Robecchi Bricchetti, *Nell'Harrar* (1896), citato in Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari 1976

Ad esempio, nel capitolo su 'Donne e ricevimenti', l'autrice descrive – con uno sguardo di genere, in certo modo etnografico²⁶ – l'attività quotidiana e l'ospitalità delle donne africane, mentre ripropone la classica sovrapposizione fra terra africana e corpo femminile nel capitolo dedicato al 'Fascino africano'. Qui, per esprimere la mancanza di nostalgia dell'Italia, l'autrice scrive:

Ma è così possente il fascino dell'Africa, questa vergine nera vi blandisce con carezze così voluttuose e inebrianti; bevete nell'aria un tale fremito di passione, vi avvolge, vi esalta, vi ubriaca una malia così gagliarda, che nel vostro sangue, nelle vostre vene sentite ardori d'ignoto e "febbri improvvise d'avventura anche insensata, anche folle"²⁷.

Qualche decennio dopo, alle soglie della guerra d'Etiopia, la produzione letteraria si presenta in continuità col passato nell'intreccio tra il genere pornografico, diffusosi in Italia negli anni Venti, e il mito della 'Venere nera', che attraversava la letteratura esotica già nel secolo precedente²⁸.

Particolarmente interessante, sotto questo aspetto, mi sembra il libro di Mario Murat *Come è l'Etiopia*²⁹: un tessuto narrativo composto da descrizioni di tipo etno-antropologico – in cui sono citati anche testi altrui – intrecciate con situazioni romanzate che ripropongono i soliti stereotipi – anche femminili – e testimonianze della cui veridicità non si ha alcuna garanzia.

Dunque, pur cambiando i moduli espressivi – rappresentazioni fotografiche, pittoriche o narrative – le immagini dell'Africa e delle donne che la popolano circolanti in Italia fino al 1936 si inseriscono perfettamente nella tradizione dell'"esotismo come zona di sperimentazione di una sovranità di tipo sessuale e culturale"³⁰. Nei primi decenni del colonialismo queste immagini confluirono in un quadro rappresentativo lineare, quasi del tutto privo di contraddizioni. Tautologicamente, i diversi moduli narrativi si confermarono in un rimando circolare che attingeva ai medesimi stereotipi, e gli stereotipi stessi in questo processo si rafforzarono. Da questo punto di vista si può certamente affermare, con Greenblatt, che "le rappresentazioni non sono solo prodotti ma produttori"³¹.

Estenderei, dunque, ad una più complessa varietà di moduli espressivi le conclusioni di Maccagnani a proposito della letteratura:

²⁶ Sòrgoni annovera Rosalia Pianavia-Vivaldi fra gli "etnografi 'per caso'" – cioè coloro che, trovandosi in colonia, si improvvisarono studiosi. Si veda Barbara Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico, e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998, p. 54

²⁷ Rosalia Pianavia Vivaldi, *Tre anni in Eritrea*, Cogliati, Milano 1901, p. 111

²⁸ A. Mignemi, *Immagine coordinata per un impero*, cit., p. 87, n. 10

²⁹ Mario Murat, *Come è l'Etiopia (Abissinia)*, Apuana, Piacenza 1935

³⁰ Roberta Maccagnani, *Esotismo-Erotismo. Pierre Loti: dalla maschera esotica alla sovranità coloniale*, in Anita Licari et al., *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Cappelli, Bologna 1978, p. 70

³¹ Stephen Greenblatt, *Meraviglia e possesso*, cit., p. 29

L'erotismo "artistico" non è che un'altra faccia, una delle tante facce, dell'esotismo – maschera dietro la quale confluiscono i molteplici aspetti dell'esperienza del diverso: quello sociale ed economico, quello burocratico ed ideologico, quello sessuale e razziale, quello delirante e simbolico, il tutto tenuto insieme da un'istituzione che si chiama Letteratura. Ecco perché l'esotismo, come maschera di potenza sublimata dalla letteratura, può ricongiungersi al delirio del controllo a distanza, di appropriazione dell'*altro* anche come *materia prima*, che sarà tipico del Colonialismo. E perché il romanzo [...], come un modo di incorporare sensazioni ed esperienze inedite o devianti, può diventare documento burocratico per dominare attraverso la fabulazione gli spazi delle zone non europee³².

Tra gli effetti di questo "controllo a distanza" credo si possano annoverare la presunzione di conoscere l'Altro e la conseguente fissazione di questo 'Altro' in uno spazio atemporale, perennemente sospeso al confine tra 'natura' e 'cultura'. Da qui il preteso 'diritto-dovere' di dominare l'Altro e di 'civilizzarlo', 'diritto-dovere' confermato tanto dalla letteratura antropologica quanto dalla retorica colonizzatrice.

A questo proposito anche i saperi cosiddetti 'scientifici' vanno richiamati alle loro responsabilità. Ho ricordato prima, brevemente, il ruolo dell'antropologia 'politica'; ora vorrei richiamare altri due esempi.

In Italia, le radicate teorie lombrosiane sulla donna³³ che – per quanto 'moderna' e quindi bianca, di classe media, sessualmente 'addomesticata' – è sempre in bilico tra 'natura' (regno della femmina animale, della donna 'selvaggia' e della 'deviante') e 'cultura' (regno dell'uomo europeo... di classe media, ovviamente!), semplificano senza dubbio, nell'impresa coloniale, l'intreccio fra "*poetics of ambivalence*" e "*politics of violence*" di cui parla McClintock³⁴.

Anche il sapere medico intervenne a confermare una stereotipata rappresentazione delle donne africane. Cito, ad esempio, alcune considerazioni di Antonino Consoli, ginecologo e direttore del reparto di maternità dell'ospedale di Dessiè, in Etiopia. Consoli riconduce la pratica dell'infibulazione ad una presupposta ipersessualità delle donne africane: in particolare le Amhara nel Corno d'Africa, avrebbero, a suo parere, "una morale sessuale tutta particolare e facilmente rischiano di perdere questo capitale [la verginità]"³⁵. In un altro articolo lo stesso medico sottolinea la particolare frequenza di alcune patologie ginecologiche fra le "suddite dell'Africa Orientale Italiana", "specie fra quelle, e sono moltissime, che si sottopongono a strapazzi sessuali"³⁶. Il preteso discorso 'scientifico' appare qui strettamente intrecciato a quello ideologico, come si era già visto a proposito dell'antropologia. Ed è

³² R. Maccagnani, *Esotismo-Erotismo*, cit., p. 96

³³ Mi riferisco, qui al lavoro di Lombroso e Ferrero su *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, IV edizione, Torino 1923 (prima edizione: 1892)

³⁴ A. Mc Clintock, *Imperial Leather*, cit., p. 28

³⁵ Antonino Consoli, *Osservazioni sulla fisiologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell'A.O.I.*, in "La clinica ostetrica", 11, 1940

³⁶ Antonino Consoli, *Osservazioni sulla patologia ostetrico-ginecologica delle suddite dell'A.O.I.*, in "La clinica ostetrica", 1, 1941

interessante notare che questi due articoli di Consoli siano stati scritti dopo la proclamazione dell'impero, quindi dopo quella svolta nella rappresentazione delle donne africane cui accennavo sopra, e che mi appresto ad analizzare.

“Faccetta nera”, come ho premesso, rappresenta un punto di svolta: canto della guerra d'Etiopia, esso sta temporalmente a cavallo tra ‘coscienza coloniale’ e ‘coscienza imperiale’. Il che, in termini di relazioni di ‘razza’ e genere, significa il passaggio ad una netta e feroce politica di separazione, che mirava a colpire innanzitutto le relazioni sessuali tra colonizzatori e colonizzate.

La data chiave è il 9 maggio 1936, quando Mussolini proclamò la fondazione dell'impero dell'Africa Orientale Italiana. La sera del 9 maggio il duce annunciò “dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma” e, amplificato da migliaia di altoparlanti in Italia e nelle colonie, chiese “Ne sarete voi degni?”; alla corale risposta affermativa (“Sì!”) della folla raccolta sotto il suo palazzo a Roma replicò: “Questo grido è come un giuramento sacro che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte”³⁷.

Quella domanda “Ne sarete voi degni?” implicava l'acquisizione della coscienza imperiale, di un nuovo e più profondo controllo di sé nelle relazioni con i colonizzati – e, ovviamente, con le colonizzate.

Il 21 maggio seguente la “Gazzetta del popolo” pubblicava l'articolo *L'impero italiano non può essere un impero di mulatti*.

Il 23 maggio la volontà del regime di separare i “coloni italiani” dai “nativi abissini” diventava nota a livello internazionale; il giorno stesso il corrispondente a Roma del giornale “News Chronicle” scrisse:

Following this warning the picture postcards of Abyssinian women which have been prominently displayed in Roman shop windows have mysteriously disappeared. Attempts are made to ban the popular Abyssinian war song 'Little Black Face'³⁸.

Il 13 giugno 1936 la “Gazzetta del popolo” pubblicò in prima pagina un articolo di Paolo Monelli contro “Faccetta nera”, intitolato *Moglie e buoi dei paesi tuoi* – segnale inequivocabile di una svolta nella politica di ‘razza’. Sul giornale, che aveva una tiratura di circa 400.000 copie, il giornalista scriveva:

S'io fossi imperator sai che farei? Prenderei l'autore delle parole della canzone *Faccetta Nera* e l'obbligerei a vivere due o tre settimane, che dico? due o tre giorni, e giuraddio che basterebbero anche due o tre ore, in una capanna abissina con una faccetta nera. Con una di queste abissine, galla o amhara o sciangalla o scioana, gli lascio il piacere della scelta, tutte sudicie di un sudiciume antico [...] sempre fetide del burro rancido che cola a goccioline sul collo; sfatte a vent'anni; per secolare servaggio amoroso fatte fredde ed inerti fra

³⁷ Il discorso è riportato per intero in *L'impero coloniale fascista*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1936, p.31

³⁸ Citato in Richard Pankhurst, *Fascist Racial Policies in Ethiopia. 1922-1941*, in “Ethiopia Observer”, 4, 1969 XII, p. 274

le braccia dell'uomo; e per una bella, dal viso nobile e composto, cento ce ne sono dagli occhi cisposi, dai tratti duri e maschili, dalla pelle butterata. [...] Le parole di *Faccetta Nera* sono peggio che idiote. Sono indice di una mentalità che vorremmo trapassata, d'uno stato d'animo rugiadoso e romantico corrotto di sdolcinatura e di vizio che dobbiamo seppellire sotto dieci metri di terra se vogliamo andare per il mondo a fare l'impero. [...] l'amore è soprattutto fabbrica di prole. Ora che cosa vuol far fare alla faccetta nera il nostro cantastorie? Un figlio? Un meticcio? Qui l'ignoranza del cantore diventa delitto contro la razza [...]. Ma noi dobbiamo popolare l'impero di intatta gente nostra, non disseminare intorno malinconici bastardi [...]. Non è ammissibile per un popolo sano, forte, antico, la promiscuità con i barbari vinti.³⁹

Delle lettere che Monelli ricevette in seguito alla pubblicazione dell'articolo soltanto tre su oltre venti criticavano l'articolo; tutte le altre facevano i complimenti all'autore. Ci fu persino chi propose una versione del testo riveduta e corretta in "Faccetta bianca":

Ma che abissina... faccetta nera! La donna bianca che ci attende è più sincera... Non ha pidocchi, né alcun brucior/Ed ha una pelle morbidetta ch'è un amor!⁴⁰

Il consenso alla posizione di Monelli si diffuse attraverso vari canali popolari, per giungere ad un pubblico il più ampio possibile. Ne è dimostrazione la vignetta intitolata *Le parole... e i fatti (al burro rancido)*, pubblicata il 5 luglio successivo da un giornale di Firenze. In essa sono raffigurate due belle donne africane, una vestita e una a seno scoperto; una chiede all'altra "Chi è quel bianco che passandoci vicino è scappato via tappandosi il naso?" e l'altra risponde "È l'autore delle parole di 'Faccetta nera'". Commenta il Centro Furio Jesi:

Verso la metà del 1936, in risposta ai mutamenti di orientamento del regime, la rappresentazione della donna africana perde le caratteristiche dell'esotismo per caricarsi del pregiudizio razziale via via sempre più forte. [...] Il costume abissino di abbellirsi utilizzando il burro rancido è presentato come disgustoso agli occhi dell'"italiano civilizzato" e adoperato come arma per argomentare a favore della fine della fraternizzazione fra cittadini e sudditi. La vignetta riprende i punti sollevati da Monelli⁴¹.

Il 10 gennaio dell'anno successivo, a proposito delle politiche razziste che andavano delineandosi, il corrispondente a Roma di "People" osservava:

Signor Mussolini is planning drastic 'race Purity' laws to prevent Italians interbreeding with the natives of Abyssinia. The question was discussed at a cabinet meeting today, and it is understood that the Pope is strongly in favour of such measures. [...] The Government's determination to prevent half-castes has been known for some time. The first indication coincided with the triumphal entry into Addis Ababa last year, when the song 'Little Black face', which was about an Abyssinian girl, the 'Tipperary' of the Ethiopian war, was attacked in the official press as 'unhealthy incitement'. The song is never heard now⁴².

La censura di "Faccetta nera", il divieto di cantarla imposto ai soldati italiani nel Corno d'Africa e il probabile divieto di trasmetterla imposto alla radio⁴³, non erano che il primo passo

³⁹ Paolo Monelli, *Moglie e buoi dei paesi tuoi*, in "Gazzetta del Popolo", 13 giugno 1936

⁴⁰ S. Gerbi, *Faccetta nera? Non è fascista*, cit.

⁴¹ Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza*, cit., p. 157-58

⁴² Citato in R. Pankhurst, *Fascist Racial Policies*, cit., p. 275

⁴³ S. Gerbi, *Faccetta nera? Non è fascista*, cit.

della decostruzione dell'immaginario coloniale che si era radicato nei decenni precedenti. La nuova mentalità imperiale doveva fondarsi su altro, sul "prestigio di razza". E questo significava separare la 'razza' colonizzatrice dalla 'razza' colonizzata. Sforzi molteplici vennero convogliati su questo obiettivo principale. Articoli di giornale e vignette non erano, ovviamente, sufficienti. Ma per divulgare il nuovo discorso razzista era funzionale attingere da rappresentazioni che, un tempo minoritarie, potevano ora – alimentate dal nuovo corso razzista – diventare egemoniche. A questo mirava il tentativo di generare un senso di disgusto basato sull'uso del burro rancido o sulla presunta caducità della bellezza delle donne africane. Questi due aspetti erano già stati messi in gioco ben prima della dichiarazione dell'impero, ma con risultati fallimentari. Non erano servite, per esempio, le considerazioni di Martini – primo governatore civile dell'Eritrea colonia e, in seguito, ministro delle colonie – che nel libro sull'"Africa italiana" pubblicato nel 1896 scriveva:

Nubili a dieci anni, a dodici non più fanciulle, sono vecchie a venticinque, e a trenta comincia per loro la decrepitezza che dura spesso mezzo secolo e più. [...] Aggiungi che creste, ciuffi, ciocche, trecce, cernecchi, ammorbano fin di lontano, per il burro rancido con cui se li ungono. Le fatiche, la sporcizia, non le logorano, ma le deformano presto: sono poche quelle che a diciotto anni serbino tuttavia il seno turgido, eretto. Io credo che nulla m'abbia tanto ributtato quanto certe donne abissine, tuttora giovani, che vidi inginocchiate macinare la *dura*. Nel movimento di va e vieni che le braccia fanno spingendo e ritraendo la pietra, tutto il dorso le accompagna: le mammelle, membrane pendule e flosce, altalenano, e se il moto s'accelera e la spinta è maggiore, ritornano a sbattere sul petto con un rumore di manrovescio. A cacciare le tentazioni, nudità più efficaci di qualunque esorcismo⁴⁴.

Martini, inizialmente contrario alla politica di espansione coloniale⁴⁵, era poi diventato un convinto assertore della colonizzazione senza scrupoli, violenta e, se necessario, sterminatrice – famosa è la sua affermazione "Bisogna sostituire razza a razza"⁴⁶. Martini non era certo l'unico sostenitore di queste posizioni. Che esse fossero diffuse negli ambienti politici a lui contemporanei lo dimostra un'importante figura come quella di Niccola Marselli – ufficiale dell'esercito italiano, politico, antropologo. Sostenitore dell'"infecondità degli ibridi"⁴⁷, fu anche autore di uno studio su *Le grandi razze* (1880) – che classificava in base alle concordanze fra 'razza', lingua e ambiente geografico. In questo testo, fra l'altro, Marselli

Tra l'altro, Gerbi sottolinea:

La canzone risorse nel dopoguerra ad opera dei nostalgici del fascismo e si mantenne viva nel corso degli anni. [...] Oggi è diventata un "classico". [...] E ogni marca di telefoni cellulari ne prevede il motivetto fra le innumerevoli suonerie disponibili.

⁴⁴ Ferdinando Martini, *Nell'Africa Italiana*, Touring Editore, Milano 1998 (edizione originale: Treves, Milano 1896), pp. 106-7

⁴⁵ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 259. Sulla 'conversione' di Martini al colonialismo si veda anche *ibidem*, pp. 450-57

⁴⁶ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, cit., p. 455

⁴⁷ Michele Nani, *L'immaginario razziale di un ufficiale della "nuova Italia": Niccola Marselli*, in Alberto Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, il Mulino, Bologna 2000, p. 66, n. 8

parla dell'“odore di rancido” quale “segno caratteristico dei Negri” e considera la “razza africana” come “destinata a sparire col civile contatto con gli europei”⁴⁸. Le sue concezioni antropologiche, a cavallo tra hegelismo e positivismo, lo portavano a leggere nello svolgimento storico una

lotta per l'esistenza delle grandi razze, lotta in cui la vittoria appartiene alle razze più vigorose, più intelligenti, più costumate. Queste sono deputate a fondere l'umanità piuttosto schiacciando che non incivilendo le razze inferiori⁴⁹.

Dal canto suo, Martini, negli anni del suo governatorato (1897-1907) aveva cercato di improntare la politica coloniale sul “prestigio” dei colonizzatori e sulla separazione fra colonizzatori e colonizzati. Le sue considerazioni sulle donne africane sono dunque in linea con quella che sarebbe stata da lì a breve la sua impostazione politica nel governo della colonia. Il contrasto fra le considerazioni di Martini e le rappresentazioni dominanti delle ‘Veneri nere’, secondo Sòrgoni, mostra che

il possesso territoriale e il dominio coloniale non hanno [...] necessariamente bisogno della metafora sessuale per essere propagandati. E comunque, come i più recenti studi di analisi del discorso coloniale tendono ormai a fare emergere con chiarezza, il tratto che caratterizza il discorso del potere non è l'univocità autoritaria del messaggio ma al contrario la sua intrinseca ambiguità, il suo inevitabile ibridismo⁵⁰.

Pur concordando con questa interpretazione, vorrei sottolineare che le diverse fasi del colonialismo italiano sono state caratterizzate dall'alternare prevalere di un discorso sull'altro. Infatti, quello che all'epoca di Martini era un discorso minoritario sulle donne sarebbe poi diventato, col fascismo imperiale, un discorso dominante. E proprio per diventare dominante questo genere di discorso doveva, necessariamente, attingere agli stereotipi negativi che si erano già formati, ma doveva anche rafforzarli con altre rappresentazioni ‘forti’, efficaci. Funzionali al discorso imperiale divennero, da questo punto di vista, l'antropologia e la medicina.

Particolarmente feroce fu l'accanimento degli antropologi nel sostenere la ‘mostruosità’ del meticcio prodotto dalle unioni miste.

Lidio Cipriani, nella sua opera ‘antropologica’ di legittimazione della guerra d'Etiopia, aveva posto la donna africana al gradino infimo dell'umano. Con un significativo intreccio fra ‘razza’ e genere, l'antropologo razzista affermava:

Nell'interno di ogni razza, la nostra compresa, le differenze continuano tra i due sessi [...]. Nelle razze negre, l'inferiorità mentale della donna confina spesso con una vera e propria deficienza; anzi, almeno in Africa, certi contegni femminili vengono a perdere molto dell'umano, per portarsi assai prossimi a quelli degli animali. [...] All'infuori anche di queste premesse, nessuno dubita, ritengo, che per quanto concerne l'uomo nelle età, nei sessi e nelle razze, il comportamento

⁴⁸ M. Nani, *L'immaginario razziale*, cit., p. 70

⁴⁹ M. Nani, *L'immaginario razziale*, cit., p. 71

⁵⁰ B. Sòrgoni, *Parole e corpi*, cit., p. 62

normale di un fanciullo sia da giudicarsi patologico in un adulto, quello di una donna in un uomo, quello di un Negro in un europeo⁵¹.

Non ci troviamo più, qui, davanti ad una rappresentazione della selvaticità della donna come metafora di un corpo-territorio da dominare. Non si tratta solo di un passaggio, ma di un salto, una svolta radicale – al servizio, ovviamente, del progetto imperiale di Mussolini. La totale denigrazione della donna africana, la sua animalizzazione, avrebbe poi trovato nella “Difesa della Razza” una potente cassa di risonanza, come vedremo oltre.

Il discorso medico, dal canto suo, insisteva con forza sulle malattie di cui gli africani sarebbero stati portatori, in particolare quelle a trasmissione sessuale. La sifilide, soprattutto, è la malattia su cui il discorso medico ricorreva di frequente, in genere evidenziandone due aspetti e cioè che essa fosse congenita nei colonizzati – cancellando, in questo modo, le responsabilità dei coloni portoghesi di un tempo e degli attuali coloni italiani⁵² nella diffusione della malattia – e che, come altre malattie veneree, si manifestasse con maggiore gravità negli europei che non negli africani.

Pasquale Piero Petiti – direttore di sanità e igiene coloniale della Somalia e dell’ospedale coloniale di Mogadiscio, poi direttore dell’ospedale militare di Tripoli – nei suoi *Consigli pratici di igiene e malattie coloniali* (1936), oltre ad invitare il “bianco” a seguire “diligenti e numerose” precauzioni, parlava della “lotta antisifilitica” “vigorosamente e molto ben condotta” fra gli “indigeni” delle colonie italiane⁵³. Interessante in questo testo è che sia dichiarato apertamente che l’intervento medico per curare le epidemie che colpiscono i colonizzati – al di là della retorica ‘umanitaria’ di cui il regime si vantava – sia finalizzato a contenere il rischio di contagio per i colonizzatori e che l’assistenza medica “offre un modo di penetrazione che ha una favorevole influenza sullo spirito di queste popolazioni primitive”⁵⁴.

⁵¹ Lidio Cipriani, *Un assurdo etnico: l'impero etiopico*, R. Bemporand & Figlio Editori, Firenze, 1935, p. 181. Tale concezione era già stata espressa dall’autore nelle sue precedenti *Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane*, del 1932, citato da Angelo Del Boca nel suo saggio *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in A. Del Boca et al., *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 334, n.15

⁵² Interessante, su questa ed altre responsabilità del colonialismo italiano, una testimonianza del giornalista Renato Paoli che nel 1906 fece un viaggio in Eritrea, di cui pubblicò il resoconto nel libro *Nella colonia Eritrea* (1908). Vi si legge:

Ascoltate tutti quelli che tornano dalla colonia. Essi diranno: gl’indigeni ci rispettano, ma non ci amano. [...] mi faccio una ragione di questa acredine di sentimenti che i sudditi neri nutrono verso di noi. E perché debbono amarci? perché siamo entrati a forza in casa loro, abbiamo esautorato i loro capi, imposta una moneta senza credito, favorito il commercio dei liquori, propagata la sifilide, moltiplicato le *madame* e i *cioccolatini*, importate religioni odiate? E noi chiamiamo tutto questo civiltà?

Renato Paoli, *Nella colonia Eritrea*, cit. in Angelo Del Boca, *La nostra Africa*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2003, p. 100

⁵³ Pasquale Piero Petiti, *Consigli pratici di igiene e malattie coloniali*, Casa editrice F. Casanova & C., Torino, 1936, pp. 17

⁵⁴ P. P. Petiti, *Consigli pratici di igiene*, cit., p. 17

Che la prevenzione della sifilide fosse una preoccupazione legata alla sanità e riproduzione della “razza italiana” lo dimostrano le parole di Lincoln De Castro – medico chirurgo, antropologo ed igienista, nelle colonie dal 1895. Nel suo *Nozioni e consigli agli Italiani dell’Impero* (1938), De Castro descrive “lo svolgersi del nuovo stato psichico dell’europeo in Africa”. A proposito dei rischi che corre l’europeo, l’autore osserva:

Ai pericoli della venere facile e vaga si aggiungono quelli della follia sessuale con quelle manifestazioni degradanti la psiche dell’individuo ed il prestigio morale verso gli indigeni. Le malattie veneree ed in ispecie la lue, hanno di per sé sì imponente corteo di mali organici e sociali di cui uno solo basterebbe a distruggere un popolo: la sterilità⁵⁵.

Significativo è anche il lavoro di Giorgio Chiurco su *La sanità delle razze nell’Impero italiano*. Pubblicato nel 1940 e composto da oltre mille pagine, il libro, impregnato di retorica dell’“azione civilizzatrice”, intreccia i discorsi tipici dell’antropologia razzista con quelli medici, e si conclude con un capitolo sugli “incroci umani”, in cui i due ambiti del sapere concorrono a sostenere le classiche tesi contro il meticcio che abbiamo visto in precedenza. Nel capitolo dedicato alle malattie veneree, Chiurco definisce la sifilide come “l’infezione sociale più diffusa” e, spiegando le cause di questa diffusione, si richiama al “meretricio clandestino” che “sfugge alle possibilità di controllo da parte dei medici sia militari che civili”, e parla della

donna indigena che all’arte del meretricio dedica gran parte della sua umana attività, offrendo il suo corpo inquinato, per basse finalità venali, quando addirittura non viene offerta da chi dovrebbe, invece, tutelarne l’onore e il decoro⁵⁶.

Va notato che tanto i testi medici che quelli antropologici – come, in generale, la letteratura coloniale – non dichiarano mai che lo sviluppo della prostituzione nelle colonie è andato di pari passo con la colonizzazione; si tende, invece, a fare della relazione mercenaria una caratteristica quasi ‘congenita’ della donna colonizzata. Inoltre, la gestione e lo sfruttamento della prostituzione da parte dei comandi militari e civili italiani non risultano mai. È come se si trattasse sempre di un affare ‘privato’. A testimoniare questa falsificazione intervengono diversi fattori, che vanno dalla pianificazione della prostituzione in vista dell’ingente invio di truppe per la guerra contro l’Etiopia, alle gerarchie che si formarono per il controllo di questa attività, alla diffusione di incredibili quantità di preservativi nelle colonie – mentre in Italia già dal 1926 era reato l’uso di qualsiasi anticoncezionale⁵⁷ – al business di specialisti in malattie veneree evidente nelle pubblicità dei quotidiani pubblicati in colonia. Non ho, qui, il tempo di soffermarmi su questi aspetti, ma è sufficiente, ora, dire che silenzi e menzogne anche su questa questione hanno contribuito a produrre una rappresentazione

⁵⁵ Lincoln De Castro, *Per star bene nelle colonie. Nozioni e consigli agli Italiani dell’Impero*, Hoepli, Milano 1938, pp. 17-18

⁵⁶ Giorgio Chiurco, *La sanità delle razze nell’Impero italiano*, Istituto Fascista dell’Africa Italiana, Roma 1940, pp. 116-17

⁵⁷ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, p. 78

della donna africana funzionale alle politiche del regime nelle sue diverse fasi. Un ulteriore elemento di sfruttamento, questo, senza dubbio.

Già la prima fase del colonialismo aveva comportato, fra gli effetti materiali, un'ampia diffusione della prostituzione. Secondo lo studioso etiopico Richard Pankhurst, la più ampia diffusione della prostituzione si sarebbe avuta nel periodo dell'invasione italiana dell'Etiopia, ma già, ad esempio, nella città portuale di Massawa era stato costituito, decenni prima, un vero e proprio quartiere a luci rosse⁵⁸.

Se da una parte, dunque, nella fase liberale del colonialismo italiano si assiste alla diffusione e al conseguente disciplinamento della prostituzione, dall'altra va detto che i matrimoni misti venivano fortemente osteggiati già all'epoca. Allo stesso tempo, però, la crescente preoccupazione per il diffondersi di malattie veneree all'interno delle truppe italiane, diede luogo non solo a politiche igienico-sanitarie, ma anche a politiche sessuali: si riteneva molto più sano ed igienico che un uomo italiano in colonia vivesse per un certo periodo con una donna africana che gli facesse da serva nella casa e nel letto, piuttosto che rivolgersi alla prostituzione locale. L'esito fu la sempre più ampia diffusione di una forma di convivenza temporanea tra italiani e donne colonizzate che portava in sé il segno delle differenze di classe⁵⁹.

Mediante l'antropologia giuridica si pretese addirittura di trovare l'equivalente del concubinaggio in una tradizione locale di contratto matrimoniale a termine, il *Demoz*⁶⁰. Trovò così legittimazione quella forma di convivenza, detta *madamato*⁶¹, che accompagnò tutto il periodo coloniale e contro il quale il regime imperiale fascista avrebbe poi condotto una vera e propria campagna repressiva, con esiti peraltro quasi nulli. Infatti, né la costituzione di un'apposita 'polizia sessuale'⁶² nelle colonie, né le condanne nei processi contro italiani che convivessero con suddite arginarono in alcun modo il fenomeno del madamato. Va tra l'altro sottolineato che in ambito processuale un fattore determinante per l'incriminazione era la manifestazione dell'*affectio maritalis*⁶³, vale a dire che mentre lo sfruttamento di quelle donne avrebbe potuto in qualche modo attenuare la gravità del reato contestato, l'esistenza di prove che dimostrassero il coinvolgimento emotivo e sentimentale dell'italiano nella relazione di madamato ne sanciva la condanna. Inutile, forse, dire che la donna africana era esclusa dalle

⁵⁸ Richard Pankhurst, *The history of Prostitution in Ethiopia*, in *Journal of Ethiopian Studies*, 1974, XII (2), p. 172

⁵⁹ Gianluca Gabrielli, *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il "problema dei meticci"*, in "Passato e presente", a. XV (1997), n. 41, p. 78

⁶⁰ B. Sòrgoni, *Parole e corpi*, cit., p. 72

⁶¹ Il termine *madama* per indicare la convivente-serva africana ha in sé un significato dispregiativo, derivando da 'madama', cioè dal termine allora utilizzato in Italia, come in Francia (madame), per indicare le tenutarie dei bordelli. Si veda Luigi Goglia, *Le cartoline illustrate italiane*, cit., p. 34

⁶² B. Sòrgoni, *Parole e corpi*, cit., pp. 236-37

⁶³ B. Sòrgoni, *Parole e corpi*, cit., pp. 234-36

sanzioni, in quanto solo l'uomo era ritenuto agente in quella relazione: lei era niente più che un oggetto passivo. Ci fu anche un dibattito sul grado di responsabilità delle donne, che rimase solo un dibattito, ma è interessante analizzarne i termini per capire come fossero considerate queste donne.

In realtà le donne africane erano tutt'altro che oggetti passivi: lo dimostra il fatto che la legge contro i "rapporti di indole coniugale" sia anche stata usata a proprio favore, come strumento di resistenza contro le violenze e le sopraffazioni degli uomini italiani⁶⁴.

Nel 1938 la stessa "Difesa della Razza" aveva pubblicato un articolo di Mario Monterisi che attaccava le promiscuità sessuali tra italiani e africane⁶⁵, senza fare alcuna differenza tra i rapporti mercenari e quelli di convivenza – anzi, sovrapponendoli. Questo è un indicatore interessante se consideriamo che, fin dall'inizio dell'impresa coloniale nel Corno d'Africa, si era assistito ad un alternarsi di concezioni nella gestione dei corpi delle donne: prima sviluppo della prostituzione, poi del madamato – considerato igienicamente più sano rispetto alla prostituzione – per poi tornare alla prostituzione controllata e separata razzialmente per evitare mescolanze.

Inoltre, mentre in Eritrea vennero dall'inizio (1885) introdotte le regole operanti in Italia sulla regolamentazione statale della prostituzione, per quanto riguarda le unioni miste il governo fascista ne mise in atto la persecuzione l'anno precedente la promulgazione, in Italia, delle leggi razziali – che vietavano, tra l'altro, i matrimoni di italiani con persone appartenenti ad altre 'razze'. Il che ci mostra come i territori coloniali siano anche stati il terreno sperimentale delle leggi razziali poi applicate in territorio nazionale.

I rapporti di madamato erano limitati in termini temporali e molto spesso gli uomini che vivevano con una 'madama' avevano una famiglia in Italia. Ma ciò non impedì, naturalmente, che da queste relazioni nascessero figli. I discorsi riguardanti questi figli meticci sono indicativi del ruolo della 'razza' nell'autorappresentazione imperiale del regime fascista: la cronologia di leggi e decreti in tema di 'razza' nelle colonie va letta a partire da qui, per poi arrivare alla disciplina imperiale delle relazioni interrazziali fino all'esito estremo della separazione totale fra 'nativi' e 'cittadini', che ha dato luogo ad un vero e proprio regime di apartheid. La lotta contro il fenomeno del meticcio è, tra l'altro, la cartina al tornasole che evidenzia i limiti e le contraddizioni dell'ideologia razzista e delle biopolitiche razziali.

Inizialmente al riconoscimento da parte del padre conseguiva l'acquisizione della cittadinanza per la prole⁶⁶ – anche se ben pochi erano gli effettivi casi di riconoscimento mentre frequenti erano gli abbandoni. Dal 1909, poi, con il Codice civile per la Colonia Eritrea

⁶⁴ Even if the law on madamato was not intended to protect African women, women could manipulate it to secure protection against Italian men who behaved like masters. Often court decisions reflected that a man was convicted because of the incriminating testimony given by his madama.

G. Barrera, *Dangerous Liaisons*, cit., p. 42

⁶⁵ Mario Monterisi, *Madama, Mabruka e Sciarmutta*, "La Difesa della Razza", I, 4 (20.9.1938)

⁶⁶ G. Gabrielli, *Un aspetto della politica razzista nell'impero*, cit., p. 79

il riconoscimento si sarebbe dovuto basare su criteri somatici, prima traccia di un “criterio evidentemente razziale per l’attribuzione della cittadinanza”⁶⁷. Ma quel Codice non entrò mai in vigore e i riconoscimenti di cittadinanza successivi a quell’anno furono basati su criteri radicalmente discrezionali.

Con la venuta del regime fascista la questione dei meticci sarebbe diventata sempre più sentita e urgente. E se la prima legge che limitava le possibilità d’impiego per i figli di unioni miste, benché riconosciuti cittadini, risaliva al 1914, la legge razzista contro i figli meticci – ratificata nel giugno 1936, all’indomani della proclamazione dell’impero fascista – sarebbe stata annullata solo nel 1947, e a tutt’oggi vi sono casi irrisolti⁶⁸.

Secondo le rappresentazioni popolari e gli studi ‘scientifici’ divulgati dalla “Difesa della Razza”, i figli nati da mescolanze razziali venivano rappresentati come deboli, malati e pericolosi. Ci troviamo qui di fronte a un paradossale rovesciamento di concezioni precedenti, secondo le quali i meticci erano ritenuti ottime figure di mediazione fra i colonizzatori e i ‘nativi’. La loro pericolosità ora veniva individuata nell’impossibilità di riconoscersi in una delle due ‘razze’, che li rendeva ribelli e rivoluzionari. Si teorizzò che nel loro sangue non avvenisse la fusione dei caratteri derivanti dai genitori ma solo una profonda contrapposizione che li avrebbe spinti a confliggere con entrambi i genitori e con loro ‘razze’. Ma la loro pericolosità stava soprattutto nell’inquinamento del sangue della “razza italiana” che ne avrebbe causato il declino.

Il regime fascista, dopo aver dichiarato l’impero, si trovò dunque a combattere ferocemente soprattutto contro la consuetudine più che consolidata delle unioni miste nelle colonie e con il conseguente meticciato⁶⁹. Il divieto delle unioni miste aveva una doppia funzione: quella di mantenere la purezza della “razza italiana” e quella di evitare la promiscuità. Questo secondo punto, in qualche modo corollario del primo, mette in luce come il regime fascista considerasse la promiscuità sessuale come premessa alla promiscuità razziale e dunque quanto fosse necessario disciplinare la sessualità mentre si andava costruendo un vero e proprio regime di segregazione razziale all’interno dei territori colonizzati.

⁶⁷ G. Gabrielli, *Un aspetto della politica razzista nell’impero*, cit., p. 79

⁶⁸ Giulia Barrera parla di oltre 300 italo-eritrei che stanno cercando a tutt’oggi di ottenere la cittadinanza italiana. Il dato è tratto dal Comitato di studi per la cittadinanza agli italo-eritrei, fondato nel 1997 da alcuni frati cappuccini, molti dei quali italo-eritrei.

Giulia Barrera, *Patrilinearità, razza e identità: l’educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in *La colonia: italiani in Eritrea*, “Quaderni storici”, N. 109, fascicolo 1, aprile 2002 (il Mulino, Bologna), p. 47, n. 5

⁶⁹ Anche “La Difesa della Razza” si fece cassa di risonanza di questa battaglia. Si vedano, a titolo esemplificativo, i seguenti articoli: Lidio Cipriani, *Razzismo coloniale*, I, 2 (20.8.1938); A. Piccioli, *Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell’Impero*, cit.; Guido Landra, *La situazione razziale dei cinque continenti*, I, 6, (20.10.1938); Berindo Giannetti, *La legislazione razziale dell’Impero*, II, 13 (1939); Mario Baccigalupi, *I delitti contro il prestigio di razza*, III, 4 (20.12.1939)

Con la dichiarazione dell'impero aveva cominciato a delinearsi una politica radicalmente diversa per quanto riguarda i rapporti tra i 'cittadini' e i 'sudditi' dell'impero, fondata sulla difesa del "prestigio di razza" – che sarebbe poi stata sancita dalle leggi del 1939. Si trattava di una politica di segregazione che comportava una radicale separazione fin nel più minimo aspetto della vita quotidiana in colonia – in uno stretto intreccio di concezioni fortemente denigratorie e comportamenti violenti.

In questo quadro, la formazione della "coscienza di razza" era auspicata come una "seconda natura che impronterà di sé tutta la vita e le azioni degli italiani dell'Impero"⁷⁰, e la ridefinizione dei ruoli di genere divenne un elemento fondamentale per la 'purezza' della "razza italiana". Individuando nel madamato la radice della 'mostruosità' del meticcio, contro le unioni miste e i figli che ne derivavano bisognava condurre due battaglie parallele ed egualmente contrassegnate da concezioni razziste – battaglie la cui possibile soluzione venne individuata nel coinvolgimento delle donne italiane e che si fondarono anche sulla ridefinizione dei ruoli di genere.

Da una parte, la ridefinizione del genere maschile necessitava di 'tecnologie del sé'⁷¹: poiché "per dominare gli altri occorre dominare se stessi"⁷², agli italiani in colonia era richiesto un "continuo controllo di se stessi che arrivi a modificare completamente la intima essenza del proprio io"⁷³.

Gli imperativi che, secondo Di Lauro⁷⁴, dovevano regolare la vita del funzionario coloniale – "Mantenere il prestigio", "Sindacarsi, vigilarsi, sorvegliarsi" e "Non insabbiarsi" – sembravano diventare, ormai, imperativi validi per ogni italiano che si trovasse nei territori colonizzati. E se queste tecnologie del sé toccavano ogni aspetto della quotidianità in colonia, era soprattutto in campo sessuale che bisognava agire l'autocontrollo. In questa autodisciplina anche la categoria di 'virilità', tanto ricorrente nel discorso fascista, acquisì una nuova valenza:

I segni indubbi della virilità di una razza appaiono assai più evidenti nelle intrinseche possibilità di controllo e di dominio che i suoi rappresentanti hanno sui propri istinti sessuali, che non nel loro appagamento ottenuto al prezzo della rinuncia alla supremazia razziale. [...] Ma finché lo squilibrio fra popolazione bianca maschile e femminile non sarà colmato, è essenziale che ogni italiano in colonia abbia intima e assoluta la persuasione di essere il portatore di un seme

⁷⁰ Francesco Valori, *Questioni di prestigio*, in "Etiopia", II, 11-12 (nov.-dic. 1938)

⁷¹ Per la definizione delle tecnologie del sé si veda Michel Foucault, *Tecnologie del sé*, in L. H. Martin *et al.*, *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 13

⁷² Giuseppe Lucidi, *Meticcio e sue fatali conseguenze nei confronti della politica coloniale*, in "Etiopia", II, 11-12 (nov.-dic. 1938). L'espressione originaria è del ministro delle colonie Lessona

⁷³ G. M. Angioi, *Idee sulla colonizzazione fascista*, in "Etiopia", II, 11-12 (nov.-dic. 1938)

⁷⁴ Raffaele Di Lauro, *Il Funzionario di Governo*, in "Etiopia", II, 11-12 (nov.-dic. 1938). L'articolo è in realtà una citazione tratta dal *Corso di Storia e Politica coloniale* di R. Di Lauro

che non va inquinato, poiché la sua purezza è stata la condizione ed è la garanzia del più potente apporto di civiltà nel mondo⁷⁵.

D'altra parte, per evitare mescolanze razziali nell'«Africa Orientale Italiana» e visti i fallimenti delle politiche contro le unioni miste nei territori dell'impero il regime fascista diede anche il via ad una politica orientata a stimolare il trasferimento di donne italiane nelle colonie, come mogli o prostitute, per allontanare gli italiani dalle «veneri nere». In questo utilizzo delle donne italiane, il regime fu facilitato dal consenso femminile che aveva accompagnato la guerra d'Etiopia. Consenso fortemente cercato e alimentato da Mussolini che, fra il 1935 e il 1937, aveva rivolto alle donne italiane ben dieci discorsi⁷⁶.

Inoltre, alla donna che si apprestava ad andare in colonia veniva attribuito il compito della salvaguardia morale, oltre che biologica:

In terre selvagge, lontane dalla Madre Patria, dove più facilmente hanno presa sull'animo dell'uomo i sentimenti della nostalgia, della solitudine, dello sconforto, «la donna nucleo familiare rappresenta l'elemento conservatore del sangue, il simbolo della continuità della razza e come depositaria prima delle caratteristiche etniche è in grado di equilibrare e neutralizzare gli elementi decadenti o inferiori del maschio». Incoraggiando le nostre donne ad accompagnare i coloni in Africa non s'intende solo di prevenire lo sconcio di eventuali accoppiamenti con donne indigene e la nefasta procreazione di meticci, ma s'intende di affidare alla donna un vero compito di profilassi morale e psicologica.⁷⁷

Prima di concludere vorrei fare un'ultima considerazione. Contrariamente alla fase pre-imperiale, in cui abbondava una letteratura di tipo romanzesco a sostenere e diffondere certo genere di rappresentazioni, non ho trovato tracce di una produzione corrispondente nel periodo successivo. Neppure *Il poema africano della divisione 28 ottobre* del futurista Marinetti del 1937 costituisce una continuità. La sua rappresentazione erotizzata dell'imperialismo – la guerra-amplesso – riprende il classico modulo futurista della guerra «igiene del mondo», ora anche «più abile intensificatrice di tutti i nostri piaceri»⁷⁸. È il superomismo tipico del futurismo che qui è in gioco, ora potenziato dal senso di supremazia

⁷⁵ Guido Stampa (Ufficio Studi Ministero Africa italiana), *Il problema sociale del meticciato e la soluzione italiana*, in «Etiopia», III, 1 (gennaio 1939)

⁷⁶ Commenta Macciocchi a proposito di questo arco di tempo ('35-'37):

Sono questi anche gli anni del *consenso delle donne* al fascismo, del loro fanatismo e del loro maggiore *investimento di desiderio* nel regime.

Maria Antonietta Macciocchi, *La donna 'nera'. 'Consenso' femminile e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 80

⁷⁷ Pascal Pascali, *La preparazione della donna italiana alla vita coloniale*, in «Rivista delle Colonie», XIV, 1 (gennaio 1940).

Naturalmente, anche «La Difesa della Razza» appoggiò questa duplice funzione attribuita alle donne italiane in colonia. Si vedano, fra altri, i seguenti articoli: Antonino Consoli, *Donne bianche in Africa*, I, 4 (20.9.1938); M. Monterisi, *Madama, Mabruka e Sciarmutta'*, cit.; A. Piccioli, *Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell'Impero*, cit.

⁷⁸ Filippo Tommaso Marinetti, *Il poema africano della divisione 28 ottobre*, Milano 1937, citato da A. Mignemi, *Immagine coordinata per un impero*, cit.

razziale del soldato italiano sul combattente abissino. Dopo la guerra d'Etiopia, come sottolinea anche Mignemi, la nuova 'letteratura imperiale' è costituita soprattutto dalla memorialistica bellica e dalla pubblicistica commemorativa che amplifica la retorica della grandiosità dell'impresa italiana. L'Altro, quando è citato, serve solo a potenziare, per negazione, il vincitore della guerra, coronando, in tal modo, il successo del soldato italiano di fronte alla "massa etiopica"⁷⁹. Dell'Altro prevale ormai la connotazione razziale, mentre la connotazione di genere scompare quasi del tutto: donne e uomini colonizzati vanno a comporre la 'massa' dei "sudditi" dell'impero di Mussolini – livello più basso nella gerarchia razziale dell'Africa Orientale Italiana.

Fondato l'impero, bisognava ora propagandarne le possibilità di sfruttamento: il nuovo allettamento, soprattutto per il proletariato italiano, doveva focalizzarsi sulle possibilità di arricchimento.

La mia ipotesi è che, dopo la dichiarazione dell'impero, più che una vera e propria decostruzione dell'immaginario esotico-erotico precedente – che avrebbe richiesto tempi lunghi – si fosse passati ad una fase di vera e propria censura ideologica e repressione penale.

Per quanto riguarda la censura, prendo ad esempio il caso di *Voci sull'altipiano* di Maria Luisa Astaldi, romanzo che mi sembra particolarmente significativo sia perché scritto da una donna, sia perché l'ho trovato fra i libri della biblioteca del generale Guerrino Lasagni (1915-1991)⁸⁰, vissuto nel Corno d'Africa fino ad oltre la fine dell'impero italiano.

Pur essendo ambientato nel periodo imperiale, *Voci sull'altipiano* è stato pubblicato nel 1943, cioè dopo la fine dell'esperienza coloniale italiana nel Corno d'Africa.

Raccontando una conversazione fra alcuni uomini italiani in colonia sugli "amori con le femmine di colore" l'autrice scrive:

Prima di tutto vi dirò che emanano un odore nauseabondo per il burro rancido di cui si cospargono i capelli, e anche un odore intimo di cui vi potete render conto avvicinandovi a una di loro. Ce ne sono però di quelle che hanno abitudini europee; quelle educate dalle monache e che si son date poi alla prostituzione fanno il bagno, così mi dicono, e si mettono indosso profumi francesi. [...] Poi c'è il pericolo del contagio. Indigeni maschi e femmine sono quasi tutti luetici ereditari, e l'infezione, per loro non grave, quando è trasmessa a un bianco si rivela gravissima. Ho visto un caso terribile, un padre di famiglia, condannato. [...] E non bastano le malattie veneree, può darsi che l'indigena vi contagi col bacillo del colera, del tifo, della lebbra⁸¹.

⁷⁹ Si veda il capitolo *Mal d'Africa. Letteratura, esotismo, colonialismo*, in A. Mignemi, *Immagine coordinata per un impero*, cit., pp. 80-90

⁸⁰ Alla morte di Guerrino Lasagni la figlia Maria Cristina ha donato l'intera biblioteca al Centro Amilcar Cabral di Bologna. Lì ho avuto accesso a questo testo.

⁸¹ Maria Luisa Astaldi, *Voci sull'altipiano*, Mondadori, Verona, 1943, pp. 226-27.

Che il romanzo si svolga negli anni dell'impero è testimoniato anche dalla frase

Ora io non mi metto dal lato morale; lì siamo d'accordo, il prestigio, e poi *oggi* c'è una vera e propria legge, e nessuno, dico nessuno di quelli a cui preme il decoro e la reputazione se la sente di incappare nei carabinieri. [corsivo mio]

In poche righe, come si può vedere, erano sintetizzati tutti i nuovi stereotipi attribuiti alle donne africane. Il romanzo, quindi, sarebbe potuto essere funzionale al nuovo corso del colonialismo fascista e alla costruzione di un nuovo immaginario. L'ipotesi che mi sembra più valida per dare una spiegazione è che sia stata messa in atto una vera e propria censura sulla questione delle relazioni tra italiani e africane, così come sul meticcio che ne derivava.

Da questo punto di vista è esemplare il caso del 'numero speciale' della rivista *Etiopia* dedicato a 'Razza e Impero'. Tre articoli contenuti in essa sono accompagnati da foto di donne nude – quasi tutte di tipo 'antropologico'. Fra queste una su cui è rappresentata una "Donna Galla" spicca in quanto ripropone la tipologia delle cartoline pre-imperiali. Contro questo numero della rivista alcuni governatori coloniali ordinarono

il sequestro immediato ravvisando "in articoli e riproduzioni paradigmatiche elementi atti a turbare la tranquillità delle popolazioni native". Più che gli articoli ferocemente razzisti di Lidio Cipriani, Leone Franzi e Giuseppe Lucidi, ciò che provoca il sequestro della rivista è il metodo particolarmente arbitrario, rozzo, e inutilmente offensivo nei riguardi degli etiopici usato da Fabbri per mettere a confronto la civiltà italiana e quella indigena. [...] La rivista incriminata, che però aveva ricevuto l'approvazione di Mussolini, viene di lì a qualche giorno prontamente dissequestrata per un intervento personale del duce sul vicerè⁸².

Mi preme mettere in luce che questo numero era perfettamente allineato allo stile della "Difesa della Razza", anche e soprattutto in questa logica della contrapposizione fra le produzioni 'artistiche' italiane e quelle 'primitive' dei colonizzati. E credo sia proprio la volgarità e ferocia dei contenuti a legittimare la presenza di una immagine femminile 'esotica-erotica' a significare che se ancora un richiamo sessuale ci poteva essere, non poteva che trascinare nell'inferiorità l'italiano. Questa immagine, tra l'altro, si trova in un articolo perfettamente allineato con la logica dell'"assurdità etnica" dell'Etiopia sostenuta da Cipriani⁸³.

Inoltre, a mio parere, il fatto che fosse stata emessa l'anno precedente – nel 1937 – una legge contro le relazioni miste dava una garanzia a quella "intrinseca ambiguità" del discorso coloniale messa in luce, abbiamo visto, da Sòrgoni. Credo sia per questo che anche una pubblicazione propagandistica come *L'impero coloniale fascista* (1938) poteva permettersi di accompagnare con foto 'etniche' di donne talvolta a seno nudo un brano di Pollera che si conclude, peraltro, con un eloquente invito

Meglio ancora, ora che le comunicazioni sono facili, che coloro i quali ne hanno la possibilità, vadano di persona a vedere il volto del recente conquistato Impero, ove le bellezze dei luoghi e le risorse naturali del suolo, *costituiscono una ben maggiore promessa* del più soave e misterioso sorriso di donna abissina, bilena o dancala⁸⁴. [corsivo mio]

Ibidem, p. 226

⁸² Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. III. La caduta dell'impero*, Mondadori, Milano 1992, p. 250-51

⁸³ Enrico Papadopulos, *Popolazioni dell'Impero*, in "Etiopia", II, 11-12 (nov.-dic. 1938). Gli altri articoli di questo numero in cui sono riprodotte immagini di donne africane nude sono *Cittadinanza e razza Camita* di Mario Baccigalupi e *Genti della Somalia* di Lino Businco

⁸⁴ Alberto Pollera, *Genti e usanze dell'Eritrea*, in *L'Impero Coloniale Fascista*, cit., p. 318

Nella stessa pubblicazione, inoltre, la didascalia di una foto su cui erano rappresentate quattro donne di età differente suonava “Le quattro età delle donne di Danalia”, a ricordare le parole di Martini sulla caducità della bellezza africana.

Col nuovo e massiccio afflusso di italiani nelle colonie, per disciplinare i rapporti razziali bisognava, ora, insistere sulla difesa del prestigio e della purezza razziale. Il regime imperiale di Mussolini delegò, così, alla polizia e ai tribunali la persecuzione e la repressione di ogni forma di promiscuità, mentre pianificava il trasferimento di masse di donne italiane nelle colonie come soluzione definitiva della questione razziale. E intanto l’Istituto Luce⁸⁵ rappresentava propagandisticamente – mediante fotografie e cinegiornali – un’“Africa degli Italiani” funzionalmente de-esotizzata, “italianizzata”, “normalizzata”⁸⁶. Ancora una volta “trasfigurata”⁸⁷. Nelle produzioni Luce non vi sarebbe neppure stata traccia della segregazione razziale: i “sudditi” andavano ormai resi invisibili⁸⁸.

Considerato in relazione alla categoria di identità, il progetto coloniale italiano ha avuto una duplice valenza. Prima si è delineato come possibile soluzione per arginare il fenomeno migratorio. Poi, con il progetto imperialista di Mussolini, si è affermato come strumento in grado di risolvere una volta per tutte anche la questione razziale. Ed è proprio questo aspetto che ha reso particolare – e spesso più feroce – l’impresa coloniale italiana, nel resto del tutto simile a quelle delle altre nazioni europee. Non dunque, come continua a sostenere ancor oggi una vecchia posizione assolutoria, “italiani, brava gente”. Tutt’altro: date le condizioni sociali e culturali dell’Italia, e dato il fallimento dell’unificazione italiana anche in termini economici e politici, il colonialismo italiano prefascista e fascista si è servito del razzismo –

⁸⁵ L’Istituto Luce – acronimo di L’Unione Cinematografica Educativa – fu fondato nel 1924. Dal’aprile 1926 divenne obbligatorio per legge proiettare nei cinematografi i documentari ‘educativi’ prodotti dall’Istituto e nel 1927 cominciò la produzione dei cinegiornali Luce, col compito di illustrare le opere del regime fascista. Con la guerra d’Etiopia l’Istituto Luce acquisì un ruolo fondamentale nella rappresentazione dell’impresa bellica (di cui produsse 7-8000 negativi) e della ‘missione civilizzatrice’. Del Boca e Labanca sottolineano a questo proposito il ruolo di ‘arma’ del regime in guerra che esso svolse tanto nel mostrare, ma anche nel non far vedere, nel costruire, quindi, un’“immaginario addomesticato” e di consenso. Si veda Angelo Del Boca – Nicola Labanca, *L’impero africano del fascismo nelle fotografie dell’Istituto Luce*, Editori Riuniti-Istituto Luce, Roma 2002, in particolare l’Introduzione e i capp. *Luce sull’Africa e Guerra all’Etiopia*

⁸⁶ A. Del Boca – N. Labanca, *L’impero africano del fascismo*, cit., pp. 82-3

⁸⁷ Alessandro Triulzi utilizza il termine “trasfigurazione” a proposito della stampa illustrata che, dal 1889, contribuì a creare la “favola” coloniale”. Credo che se ne possa parlare anche a proposito dei filmati e delle foto ‘Luce’ successivi alla guerra d’Etiopia, se con essa si intende

una *fiction* che alimenta potentemente il mito dell’Africa come risposta alle esigenze e ai bisogni nostrani, e produce “immagini immediatamente riconoscibili e facilmente rievocabili attraverso altre immagini” in una continuità (un’interazione) che non è cronaca di fatti, ma il loro opposto, la trasfigurazione.

Si veda A. Triulzi, *L’Africa come icona*, cit., p.273

⁸⁸ A. Del Boca – N. Labanca, *L’impero africano del fascismo*, cit., p. 83

fino agli esiti più feroci dell'apartheid e degli eccidi di massa dei colonizzati – anche per dare agli italiani un'identità razziale in cui riconoscersi.

Concludendo, vorrei sottolineare ancora una volta la necessità di collocare i crimini sessuali del fascismo nell'intreccio tra politiche razziali e politiche sessuali, anche per comprenderne a fondo la connessione coi crimini razzisti di cui il colonialismo mussoliniano ha espresso punte estreme di atrocità.